



La forma delle idee

ex-press

di Christian Levrat, presidente del Pss

“Non esistono strumenti e tecniche capaci di colmare l'assenza di idee e di emozioni, indispensabili per arrivare al cuore e alla mente della gente. Ma quando di queste si dispone, occorre trovare il modo giusto non solo per realizzarle ma per dividerle con l'elettorato”.

Sono le parole tratte da un libro uscito qualche anno fa in Italia sulla sinistra e la comunicazione politica. Per un partito o un'area politica, la comunicazione - che non è solo propaganda - è fondamentale. Per veicolare i messaggi non servono tanto i cosiddetti “esperti”, ma persone capaci di comunicare, di stare tra la gente, di saperla ascoltare. E queste persone possono essere gli/le iscritti/e, i/le simpatizzanti.

Confronti, il nuovo mensile edito dal partito socialista del canton Ticino, ha fatto propria questa idea: essere un organo di informazione aperto che cresce con i suoi lettori e le sue lettrici, attento alle diverse voci che non sempre trovano ascolto, sensibile alla di-

versità, pronto a cogliere e ad usare l'arma della provocazione.

Ed è con il medesimo stile che la redazione di *Confronti* intende confezionare il periodico di informazione del Partito socialista svizzero ps.ch (in tedesco links.ch e in francese socialistes.ch). Ossia una comunicazione agile, vivace, a tratti forse irriverente e, soprattutto, il meno ingessata possibile. Una comunicazione e un'informazione capace di veicolare entusiasmo, di creare quel senso comune di appartenenza alla casa della sinistra, dove c'è posto per le diverse anime, che possono convivere e confrontarsi senza necessariamente combattersi in modo fratricida, una modalità totalmente controproducente.

ps.ch bandisce dunque dalle sue colonne il politichese, ovvero la classica “langue de bois”. E si prefigge di trattare l'informazione ufficiale del partito - che non potrà mancare - slegata dai dettami e dai vincoli istituzionali. Una scommessa e una sfida alle quali la direzione del Partito Socialista guarda con interesse. In un momento storico contrassegnato da molte incognite, in cui viene messa in discussione un'idea

di società che sta letteralmente cadendo a pezzi, la sinistra può e deve aprire un grande cantiere in cui progettare una società migliore, più equa e più giusta. Il partito socialista ha delle idee. E a queste idee vuole dare volti, voci e forme anche attraverso un modo di comunicare che colpisce la mente, il cuore ma anche i nostri sensi.

Come abbonarsi a Confronti

Questo inserto del Pss raggiunge, con distribuzione separata, anche persone che non sono abbonate al mensile 'Confronti'. Ricordiamo a tutte loro che è possibile sottoscrivere un abbonamento a questa pubblicazione (del costo di 50 franchi all'anno, 70 per sostenitori e 100 per solidarietà) tramite mail all'indirizzo abbonamenti@confronti.info oppure telefonando allo 091 825 94 62.



Soldati svizzeri contro i pirati nel Golfo di Aden in Somalia? Il Parlamento si pronuncerà probabilmente solo in giugno sull'eventuale partecipazione dei soldati svizzeri alla missione Atalanta. Le Camere dovranno discutere due aspetti distinti: da una parte la partecipazione elvetica alla missione europea contro la pirateria al largo della Somalia e d'altra parte un'eventuale revisione della legge sull'invio di soldati svizzeri all'estero. Ma il consigliere nazionale Carlo Sommaruga non ci sta. Nostra intervista.

Che cosa la disturba di più in questa missione?

Gli atti di pirateria e i furti a mano armata sulle navi, sono illegali e inaccettabili e vanno pertanto perseguiti di fronte ai tribunali. Fatta questa premessa, ciò che mi disturba è l'improvviso attivismo da parte della comunità internazionale, dal momento che in quella regione gli atti di pirateria ci sono sempre stati. Ma nessuno, finora, aveva mosso un dito.

Come spiega allora questo improvviso attivismo?

Dietro questo fermento si nasconde il manifesto fallimento della comunità internazionale in Somalia. All'indomani delle immagini da spot pubblicitario di Bernard Kouchner che trasporta un sacco di riso, all'indomani degli attacchi aerei militari su presunte base di Al-Qaida, in Somalia si continua a morire di fame, a vivere nel terrore e nella violenza. La comunità internazionale non è riuscita a ristabilire lo Stato di diritto in un paese dilaniato da conflitti interni. Non è riuscita nemmeno a proteggere le risorse naturali costiere del Corno d'Africa.

Morire per cosa?

di Françoise Gehring

Che cosa c'è all'origine della pirateria somala?

La pirateria nasce da un generale malcontento dei pescatori vessati dalla pesca illegale esercitata da imbarcazioni da pesca di altri Paesi nelle acque somale, notoriamente ricche di tonno. Come se non bastasse, la popolazione costiera nutre un forte risentimento nei confronti di navi mercantili straniere accusate dello scarico di rifiuti in mare. Questa situazione di illegalità è dunque all'origine della miseria di decine di migliaia di piccoli pescatori, che oggi si sono riciclati nella pirateria.

La comunità internazionale ha dunque una parte di responsabilità nella crisi somala. Ma come intervenire?

Per risolvere a lungo termine la crisi in Somalia ci sono due priorità: la ricostruzione dello Stato somalo e la protezione delle risorse naturali. L'intervento della polizia è da considerarsi quale ultima ratio. Inoltre nulla impedisce alle navi mercantili di evitare il Golfo di Aden, puntando sulla rotta del Capo di Buona Speranza, nel sud dell'Africa.

Però a volte non è forse necessario sporcarsi le mani?

L'intervento militare si giustifica essenzialmente per una questione di contenimento dei costi da parte di aziende che alimentano la mondializzazione degli scambi, che possono anche non interessare né l'Europa né,

tanto meno, la Svizzera. Ritengo pertanto scandaloso stanziare diversi milioni di franchi (un comunicato del Dipartimento federale degli affari esteri precisa che il costo dell'impegno elvetico ammonta a 9,8 milioni circa) per favorire di fatto delle società private, allorché questi fondi potrebbero essere investiti nell'aiuto umanitario, nella cooperazione e nell'aiuto allo sviluppo.

Atalanta è solo una missione puntuale, o c'è dietro di più?

Anche se i soldati svizzeri dovessero proteggere le navi del Programma alimentare mondiale (PAM) dell'ONU, siamo ben lontani da una missione di mantenimento della pace (peace keeping). Occorre infatti sapere che all'interno dell'Unione europea la missione Atalanta è molto connotata politicamente. In realtà si tratta di gettare le basi per sviluppare una vera e propria forza armata europea. La direzione strategica dell'intera operazione, inoltre, dipende dal Consiglio dell'Unione, su cui la Svizzera non ha alcuna influenza. L'esercito svizzero deve ridefinire le proprie missioni, è vero, ma certamente non attraverso la partecipazione all'operazione di polizia Atalanta, che somma diversi difetti. I soldati svizzeri dovrebbero forse morire per difendere – in nome della globalizzazione degli scambi commerciali – una nave svizzera, noleggiata da una compagnia australiana che trasporta minerale ferrifero d'Africa destinato all'India, e che potrebbe evitare la zona a rischio? Non credo proprio.

La pirateria al largo delle coste somale è una minaccia costante alla navigazione tra Europa e Asia, fin dalla rivoluzione civile somala dei primi anni '90. Nel 2008 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una mozione con cui consente alle nazioni che hanno preso accordi con il governo somalo, di entrare nelle acque nazionali somale per inseguire i pirati. Questa risoluzione dell'ONU tuttavia, nonostante la sua legittimità, è molto inusuale perché usa il diritto internazionale per violare la sovranità nazionale.



La sindaca con il cuore rock

di Françoise Gehring

Ex bassista di un gruppo rock femminile, omosessuale, ingegnere agronoma con un postdiploma all'Istituto superiore di studi in amministrazione pubblica di Losanna: Corine Mauch, 48 anni, è la prima donna ad occupare la poltrona di sindaco a Zurigo. Ed entrerà in carica il primo maggio.

Aperti, di sicuro. Gli zurighesi hanno così optato per un rinnovo generazionale e per un nuovo stile. Corine Mauch ama far politica lontano dai clamori. E ama il gioco di squadra.

«La mia elezione alla guida della città di Zurigo significa soprattutto che il PS conserva la poltrona di sindaco e che la maggioranza rosso-verde rimane intatta. In questo senso – ci spiega **Corine Mauch** – interpreto il risultato come un'attestazione di fiducia nei confronti del lavoro svolto da questa maggioranza, che ha potuto contare sulla collaborazione di esponenti politici di centro e dell'ala radicale del Partito liberale radicale». Condivisi i meriti della vittoria, parliamo allora di stile nella conduzione politica. «Tutti coloro che mi hanno preceduto hanno marcato il loro percorso anche in base alla loro personalità. Il fatto di essere la prima donna ad accedere a questa carica rappresenta un segnale importante: in tutti i campi della vita le donne devono cogliere le pari opportunità e occupare posti importanti. Ma, evidentemente, c'è ancora molto da fare. Come rappresentante della "nuova generazione" vorrei imprimere un'accelerazione ai necessari cambiamenti sociali per raggiungere l'obiettivo di una società ideale a 2000 Watt».

Se la società a 2000-Watt è chiaramente orientata verso un'idea di sviluppo sostenibile, per accrescere ulteriormente il rapporto con cittadini e cittadine di che cosa avrebbe bisogno il PS? «Il PS è presente negli Esecutivi, dove può anche imporsi. In queste istanze, caratterizzate da responsabilità di governo, la politica è chiamata a risolvere dei problemi, quindi a dar prova di concretezza. La gente da noi si aspetta proprio questo. Penso dunque che il PS faccia bene a mettere sul tappeto proposte ben argomentate e realizzabili. Dob-



biamo cercare di rispondere alle preoccupazioni delle persone senza scendere nel populismo e in semplificazioni ingannevoli. Nel nostro paese la maggioranza delle persone ha altri valori e obiettivi che non quelli di pensare solo ai propri interessi».

È vero, la concretezza e il pragmatismo devono essere pane quotidiano, ma ci sarà posto per sogni e utopie in un mondo che cerca disperatamente nuovi punti di riferimento? «Credo che utopie e visioni possano liberare grandi risorse e tante energie. I nostri valori etici e morali ci forniscono criteri e limiti. La grande sfida è dunque tutta qui: tradurre queste idee in azioni politiche concrete. La storia del PS è piena di esempi. Penso in particolare a Emil Klöti, il primo sindaco socialdemocratico di Zurigo, eletto perché ha saputo proporre una soluzione a un problema urgente: rilanciare la costruzione di alloggi. Benché amasse parlare dei valori fondamentali, non sono certo stati decisivi, per la sua elezione, l'obiettivo della dittatura del proletariato, che pur figurava nel programma del PS, o l'abolizione dell'esercito tramite lo stesso PS. Ciò che prima di tutto conta è la discussione, il confronto, per

poter poi decidere come tradurre i nostri valori in politica. A livello comunale può essere il migliorare l'integrazione sociale e a livello cantonale il combattere gli iniqui forfait fiscali. Sul piano internazionale occorrerà poi riflettere sul nostro progressivo isolamento in Europa e sul cosiddetto nostro cammino solitario senza partecipare ai processi decisionali. Una scelta che al contempo ci lascia ai margini di uno dei processi di pace di maggior successo di tutta la Storia».

La sindaca dal cuore rock ha naturalmente dei valori a cui dà una grande importanza: giustizia, apertura, solidarietà, tolleranza, responsabilità per il bene comune. «La giustizia perché è la condizione di base affinché nella società ciascuno trovi il suo posto. L'apertura perché fare il giusto presuppone capacità di ascolto. La tolleranza perché contiene l'idea del rispetto dell'altro e perché nessuno deve spiegare la validità del proprio progetto di vita. Il neoliberalismo ha ridicolizzato la solidarietà, ha reso decorosa la cupidigia, ha discredito la responsabilità per il bene comune considerandola una debolezza. E' contro questa logica che dovremo combattere».

Sempre fuori tempo

di Daniele Fontana

«In ritardo sul segreto fiscale, e ora siamo deboli; in ritardo con il terzo pacchetto, e i mesi passano; in ritardo sul lavoro ad alto valore aggiunto, e perdiamo posizioni».

Marina Carobbio Guscetti denuncia i ritardi del Governo federale nell'affrontare la crisi.

«La Svizzera non sarà davvero più quella di prima. Non so se tutti se ne sono resi conto, ma la storia ha ormai girato pagina».

È uno sguardo assieme attento e lucido quello che Marina Carobbio Guscetti pone sulla situazione nazionale dell'era della grande crisi. Membro della Delegazione delle finanze, il 'core' della Commissione finanze del Consiglio nazionale, la parlamentare ticinese affronta per noi dapprima i marosi che si sono abbattuti sulle sponde del segreto fiscale.

«È davanti agli occhi di tutti, purché li si voglia aprire, il fatto che il nostro Paese non potrà più tornare ad essere l'isola felice su cui 'ottimizzare' (come si dice con formula che mi sembra così ipocrita) gli ingenti capitali sottratti alle autorità fiscali di altri Paesi. Non potrà più esserlo proprio perché questi stessi Paesi, investiti essi pure dalla crisi, quei soldi ora se li vogliono tenere ben stretti in casa loro. E nessuno, ma proprio nessuno, potrà fare alcunché per ostacolare questa volontà».

Per finire però anche il Consiglio federale ha dovuto arrendersi all'evidenza e alzare in parte la serranda sul segreto bancario, mettendo fine all'assurda distinzione tra frode ed evasione fiscale.

«Certo, ma avrebbe dovuto farlo già sei mesi fa, quando già sapeva cosa ci stava aspettando nell'ambito della controversia con gli Usa. A quel momento avremmo potuto negoziare le nostre concessioni chiedendo la messa in discussione anche degli altri paradisi fiscali, come quelli delle isole britanniche della Manica. Ora siamo in una posizione di debolezza anche se questo discorso dovrà comunque essere portato avanti».

Pure sul fronte delle risposte alla crisi economica sembra che il Governo agisca con più di una battuta di ritardo.

«Certo che sì. Lo fa sia nei tempi che nei modi. Contrariamente a molti altri Paesi, quando ha deciso per il piano miliardario a favore di Ubs non ha voluto imporle delle regole».

La cosa singolare è che ci si trova dinanzi alla più grande azione di Welfare, condotta per di più a favore di chi si è sempre opposto agli interventi dello



Stato esaltando le regole del libero mercato e della selezione naturale.

«Proprio per l'assenza di regole noi del Pss abbiamo votato contro quel piano. Siamo invece favorevoli al concetto in sé di un intervento, a precise condizioni, a vantaggio di una delle maggiori banche del Paese: pensando però alle migliaia di posti di lavoro e alle medie e piccole aziende che alla sua attività sono legate, non certo ai guru antistatalisti che alla fine, fatti i danni, rischiano pure di cavarsela».

Diceva però anche dei tempi ritardati delle risposte del Governo federale.

«Sì. Adesso ad esempio è sicuro ciò che il Consiglio federale smentiva ancora a inizio febbraio. E cioè che a giugno verrà presentato un terzo pacchetto di misure anticrisi. Ciò che fa specie è che di nuovo siamo in ritardo rispetto a tutti gli altri Paesi. Quelle misure, infatti, non potranno essere votate prima di settembre. Ma è oggi che il Paese e la sua economia ne hanno bisogno! E ancora, bisogna chiedersi se questo terzo pacchetto sarà sufficiente. Sì perché dinanzi a una crisi di questa portata non ci si può accontentare di misure tampone o di semplice rilancio di ciò che c'era prima. Oggi più che mai è necessario creare lavoro ad alto valore aggiunto, legato alla ricerca applicata. Penso in particolare al settore delle energie rinnovabili, che è uno dei campi del futuro. E i posti di lavoro dobbiamo crearli qui, da noi. Un tempo la Svizzera era al primo posto sul fronte delle nuove tecnologie. Oggi non facciamo altro che perdere posizioni».



Non uccidete il generalista



Ora pure i medici scioperano. «Per molti non è una questione di soldi ma di difesa della figura del medico di famiglia». Il ruolo dello Stato in una professione svolta di fatto per la stragrande maggioranza dei casi da... funzionari pubblici.

La primavera di questo 2009 di crisi ha portato anche la novità di una classe professionale e sociale inaspettata passare sulle barricate dello sciopero: quella dei medici. Meglio, quella dei medici generalisti e delle loro aiuto-medico, furenti per la decisione del Ministro della sanità Pascal Couchepin di ridurre le tariffe delle analisi di laboratorio. Ma una riduzione del 20% proprio vi stravolge la vita, a voi che, in definitiva, non ve la passate certo malissimo?

«È sicuro che come categoria, nel suo insieme, non possiamo lamentarci per le nostre situazioni di reddito». Lo riconosce subito, in entrata, come è nel suo stile, Marina Carobbio Guscetti, politica per dedizione e medico di professione. Il nocciolo della questione, secondo lei, però non sta lì. «Io credo che la questione delle analisi di laboratorio che svolgiamo nei nostri studi sia stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il problema vero, autentico e molto urgente è quello di uno svilimento progressivo della figura del medico generalista, il medico di famiglia, insomma. Quella figura che in altri Paesi (penso in particolare a quelli nordici) svolge la funzione centrale di filtro d'entrata all'intero sistema sanitario. Dico figura cen-

trale perché è in questo modo che si può davvero regolare sin dall'inizio il ricorso a tutta una serie di misure successive di presa a carico, riducendo davvero così la spesa sanitaria».

Ecco, appunto, la spesa sanitaria. Francamente è più che frustrante, per il citta-

dino, assistere ogni volta alla giostra dello scaricamento del barile tra i vari attori del sistema (pazienti compresi) su chi sia il principale responsabile di un'esplosione dei costi che ormai stanno diventando materialmente insostenibili per le tasche private. Il fatto è che il sistema, di nuovo, si presta a 'giochi di ruolo' e furberie. Molti medici inneggiano alla libertà della loro professione, negando però una macroscopica evidenza. La medicina coperta dall'assicurazione malattia obbligatoria è di fatto esercitata da funzionari pubblici. Pagati in buona parte con premi raccolti tra tutti i cittadini per imposizione di legge. E per di più nemmeno secondo un principio di proporzionalità legato al reddito. Quindi lo Stato, qui dentro, una voce dovrebbe averla eccome!

«Io sono più che d'accordo sul fatto che lo Stato debba farsi sentire. La sanità effettivamente è un servizio pubblico e quindi deve sottostare a regole e controlli. Dal canto suo, però, lo Stato deve avere il coraggio di procedere a una pianificazione seria di tutto il settore sanitario. Una pianificazione che appunto proceda verso un rafforzamento della medicina di base con tutta una serie di misure concrete: promuovendo la medicina di gruppo (anche se necessario con gruppi di medici che operano con budget definiti), pianificando il settore ambulatoriale così come lo fa per quello ospedaliero, combattendo la concentrazione di medici, in particolare degli specialisti, negli agglomerati urbani, fenomeno che lascia viepiù scoperte le valli».

Come si può però orientare una categoria professionale fuori dalle regole di mercato, anche se ha sottoscritto il giuramento di Ippocrate? «Ad esempio a giugno, quando si dovrà prendere questa decisione, levando la moratoria sui nuovi studi medici per generalisti e lasciandola invece per gli specialisti. Favorendo la creazione di studi in cui più medici possano realmente lavorare anche a tempo parziale. Oppure, ancora, creando picchetti misti privati/ospedali per le urgenze».

Davvero non pensa che alla fine sarà sempre il desiderio di guadagno a fare le scelte? «Mi creda, molte delle persone che negli scorsi giorni sono scese in piazza non l'hanno fatto pensando al guadagno, ma proprio per difendere la medicina di base, di prossimità. Quella che deve garantire una qualità di cure per tutti».



I minareti, i liberali e la gente

di Nenad Stojanovic

Riflessioni, cifre alla mano, sul doppio dibattito parlamentare (a Berna e in Ticino) sulla proposta di impedire la costruzione di minareti. Il risultato percentualmente è stato simile. Molto diverso invece l'atteggiamento dei 'liberali'. È il prezzo che taluni pagano per il loro essere ostaggi dei discorsi leghisti.

È innegabile che negli ultimi vent'anni la Svizzera si sia spostata parecchio a destra, e non verso la destra economica ma quella nazionalista e populista. Il successo dell'UDC (12% dei seggi in Consiglio nazionale nel 1991, 31% nel 2007) ma anche, in Ticino, della Lega dei Ticinesi (che assieme all'UDC ha ottenuto il 22% dei seggi in Gran Consiglio nel 2007) è davanti agli occhi di tutti.

Vi è, tuttavia, un'importante differenza fra Ticino e Svizzera tedesca/francese. Nel resto della Svizzera i partiti del centro-destra (PPD) e della destra economica (PLR) sono infatti molto più decisi a sbarrare la strada a proposte dell'UDC di chiaro stampo xenofobo, populista e nazionalista. In Ticino, invece, molti politici del PPD e del PLR sono diventati dei veri e propri ostaggi del discorso leghista. Siccome la Lega si autoproclama la "voce della gente", molti di questi politici temono (a torto) di perdere i voti della "gente" se non appoggiano richieste leghiste.

Ma cosa si cela dietro la "gente"? Non so perché ma ogni volta che sento delle frasi come "la gente vuole X" o "la gente non capisce Y" o ancora "dobbiamo fare ciò che chiede la gente" mi vengono i brividi lungo la schiena. La gente è diventata ormai una massa uniforme, in grado di esprimere un desiderio univoco e assoluto. Come se anche fra la gente non ci fossero posizioni maggioritarie e minoritarie, o posizioni confuse e non cristallizzate.

Quanto questa logica ci abbia fatto cadere in basso, in Ticino, lo dimostra il recente dibattito sul divieto di costruzione dei minareti. Per pura coincidenza il Gran Consiglio ticinese ne ha discusso pochi giorni prima del Consiglio nazionale. In Ticino la proposta

è stata respinta con 55 voti (68%) contro 22 e 4 astensioni; a Berna invece con 129 voti (69%) contro 50 e 7 astensioni.

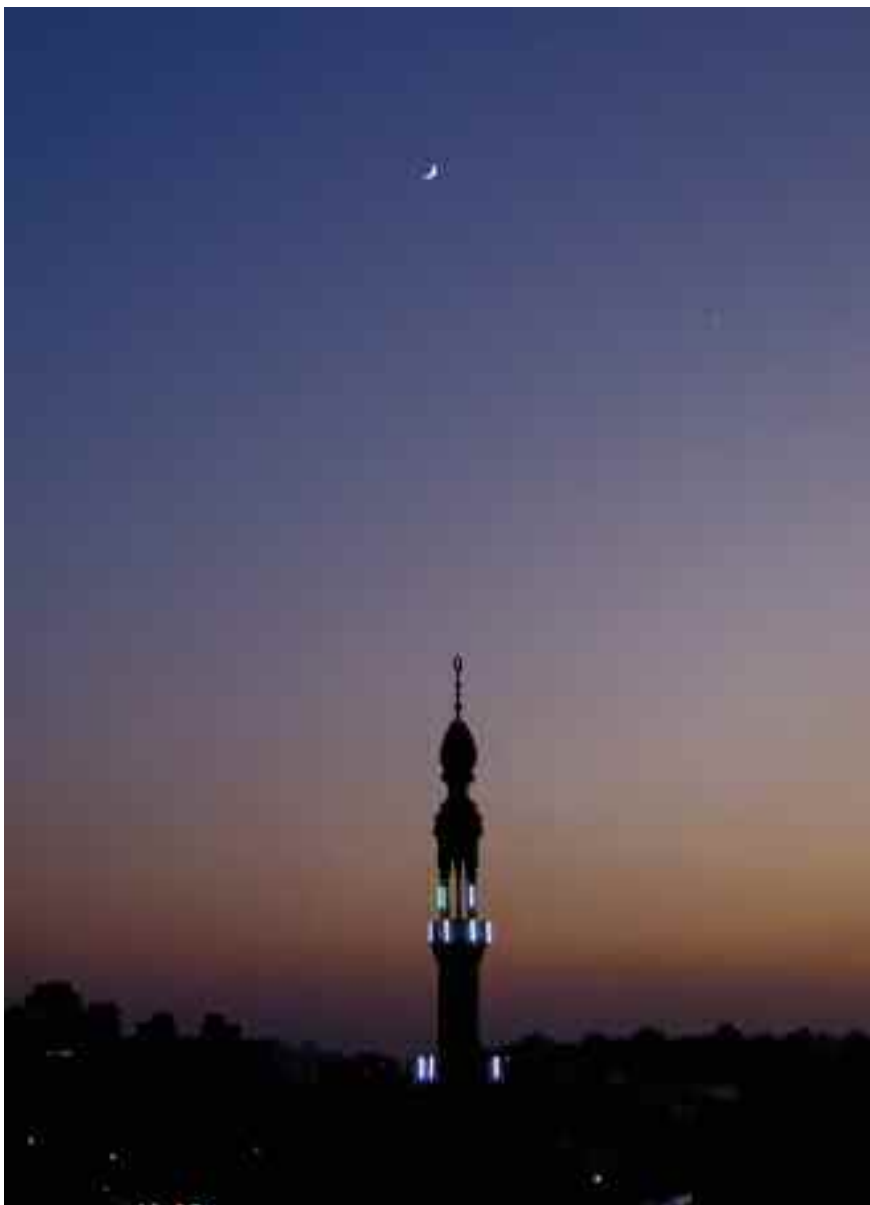
A prima vista, quindi, i due parlamenti hanno espresso un "no" quasi identico. Uno sguardo un po' più attento rivela però una differenza cruciale.

A Berna, i deputati PS, Verdi, PPD e PLR sono stati unanimi nel loro rifiuto del divieto dei minareti (l'unica eccezione è stata un'astensione nelle file del PLR). L'UDC, invece, è stato meno compatta perché ben sei deputati si erano astenuti.

In Ticino, per contro, l'UDC è stata compatta a favore del divieto, così come la Lega (tranne due astensioni).

I gruppi PS e Verdi erano invece unanimi contro il divieto. Tuttavia, il 24% dei deputati PLR ha votato a favore della proposta, così come il 10% del PPD (mentre un altro 10% si è astenuto).

È proprio vero che, in politica, le denominazioni vogliono dire poco o niente. Quel quarto della deputazione PLR che a Bellinzona ha sostenuto la destra xenofoba della Lega e dell'Unione democratica di "centro" fa infatti parte della cosiddetta ala "liberale" del partito. Uno si immagina quindi che la "libertà", anche quella religiosa, sia per loro, giorno dopo giorno, fonte di ispirazione politica. Macché! Ciò che pensa la "gente" è molto più importante.



hollin.elisabeth

Guerra dei nomi e dei sessi

di Robert Ruegger

Al Consiglio nazionale è scoppiata la guerra dei nomi e si è trasformata in guerra dei sessi. In Ticino non se ne sono accorti in molti, ma il dibattito sulla riforma del Codice civile proposta dalla Commissione per gli affari giuridici a proposito del cognome ha surriscaldato gli animi.

La stampa romanda in particolare, ma anche quella svizzerotedesca, ha trattato l'argomento con una certa enfasi suscitando reazioni a tratti anche virulente. Apparentemente l'argomento è dei più noiosi. Nel 1994 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha rilevato una discrepanza tra il principio di uguaglianza e le norme applicate in Svizzera sul cognome che una coppia sposata deve assumere all'atto del matrimonio. Il diritto attualmente in vigore prevede che gli sposi assumano il cognome del marito. Sono previste due eccezioni: la donna può mantenere il suo cognome da nubile se lo fa seguire da quello del marito; il marito può assumere il nome di famiglia della moglie, ma solo se sussiste un "legittimo interesse", vale a dire se il suo cognome può essere oggetto di

scherno. L'usanza diffusa di aggiungere il cognome da nubile della donna a quello del marito, unendo l'uno all'altro con un trattino, non ha invece alcun valore legale. Il progetto della Commissione per gli affari giuridici propone l'adozione del principio di immutabilità del cognome. In poche parole ognuno (ed ognuna) mantiene il suo nome di famiglia dalla nascita alla morte. Matrimonio, convivenza, divorzio, patto di convivenza civile non eserciterebbero più alcun influsso sul cognome. Resta un nodo da sciogliere. Quello del nome da attribuire al nuovo nato. Secondo il progetto i genitori devono accordarsi e scegliere, ma su questo punto si sono scatenate virulente discussioni. I deputati dell'UDC, seguiti da una parte consistente di quelli del PDC e da una fetta non trascurabile di quelli del PLR sono insorti paventando lo sfascio della famiglia e conseguentemente della società e dei valori tradizionali che ne garantiscono l'esistenza. La votazione per l'entrata in materia ha ottenuto un sì risicato (98 contro 89). L'oggetto è stato poi rinviato alla Commissione perché provveda ad operare solo le modifiche strettamente necessarie. In Svizzera (e da sempre) la "tradizione" è un nervo scoperto del dibat-



Eleonora d'Acquitania (qui ritratta in compagnia di Enrico II d'Inghilterra) sposò due re senza cambiare cognome.

tito politico. Per questo motivo è sempre molto interessante andare a scoprire quale sia veramente la tradizione cui ci si riferisce, quali siano le sue origini e, magari, se questo attaccamento alla tradizione ed ai valori aviti non nasconda, forse, un po' di pigrizia mentale o persino un po' di ipocrisia: È certamente molto più comodo ricercare le cause della disgregazione delle famiglie, della denatalità e del disagio giovanile nella disaffezione ai valori tradizionali che non favorire con interventi concreti lo sviluppo di condizioni economiche e sociali favorevoli alle famiglie.

La tradizione non è così tradizionale...

Il cognome non è sempre esistito. Per secoli la società di tipo rurale, fatta di piccole comunità di villaggio o di valle, non ha avuto alcuna necessità di definire lignaggi e discendenze. Tutto era chiaro per tutti.

"Giovannino figlio di Pietro"; "Maria, figlia del fu Tommaso". Questo è il modo con cui per secoli sono stati registrati nei documenti notarili ticinesi (ma anche di buona parte dell'Europa) i nomi delle persone, sposate o meno. Spesso per sottolineare l'appartenenza ad un gruppo familiare piuttosto che ad un altro si usavano nomi ricorrenti, di modo che tutti i Giovanni, le Petrina e gli Andrea fossero chiaramente ascrivibili ad una famiglia, mentre i Bellolo, i Francesco e le Domenica fossero riconducibili ad un'altra. In area germanica, dove affiora forse una reminiscenza di antiche società matrilineari, si possono trovare anche indicazioni della maternità in luogo della paternità e addirittura la parentela di una suocera, come nel caso (più unico che raro) di un "Siboto, gener Fabrisse" che abitava a Linz nel XIV secolo. Solo a partire dal XII secolo e principalmente nelle città si è affermato l'uso di attribuire dei cognomi. La presenza di molte famiglie con nomi propri che tendevano a ripetersi ha reso necessaria l'ado-

zione di un nome che designasse in modo affidabile la famiglia. Così soprannomi derivati da caratteristiche fisiche (Rossi, Grassi, Zoppi, Lunghi...); da mestieri (Muratori, Sartori, Ferrari, Fornari...); dal nome di un capostipite (Giovannini, Ruggero, Franchi...) o da una località (Mantovani, Da Milano, Sardi...) diventano cognomi, si legano a una determinata famiglia e seguono una linea di discendenza rigidamente patriarcale.

Il Concilio di Trento codifica definitivamente il meccanismo di attribuzione del cognome e lo generalizza. Impone ai parroci di condurre un registro (Stato d'anime) in cui i sacerdoti sono obbligati a segnare scrupolosamente nome e cognome di ogni parrocchiano.

Nel 1804 Napoleone introduce in Francia, il suo Codice civile (Code Napoléon) con cui intende diffondere e mettere in pratica gli ideali rivoluzionari. Esso è applicato tale e quale anche in alcuni Cantoni svizzeri. La questione del nome di famiglia è regolata in modo che ognuno dei due coniugi mantenga il proprio. È previsto anche il regime di separazione dei beni, sebbene in realtà per il resto anche il "rivoluzionario" Codice civile di Napoleone assegna alla donna un ruolo subalterno nella gerarchia famigliare.

GAB
6500 Bellinzona

Votazioni federali del 17 maggio

NO al passaporto biometrico, SÌ alla medicina complementare: sono le raccomandazioni di voto del Partito Socialista per le votazioni federali del 17 maggio.

Medicine complementari 2 motivi per dire di SÌ

SÌ a possibilità terapeutiche alternative

Perché danno buoni risultati nei casi di malattie croniche e perché possono portare un contributo efficace alla salute dei pazienti e alle possibilità di guarigione.

Perché così omeopatia, medicina antroposofica, medicina tradizionale cinese, fitoterapia e terapia neurale faranno nuovamente parte delle prestazioni dell'assicurazione di base, a condizione che siano praticate da medici riconosciuti.

SÌ alla riduzione dei costi della salute

Perché la reintegrazione di queste cinque discipline complementare nel catalogo dell'assicurazione malattia di base non comporterà un aumento dei costi della salute. Al contrario. Queste cure sono meno costose rispetto a quelle praticate dalla medicina accademica. Le persone qualificare che praticano la medicina dolce aumentano la qualità delle cure e la sicurezza dei pazienti.

Passaporto biometrico 2 motivi per dire NO

NO all'uso abusivo dei dati personali

No a un nuovo tentativo di schedare i cittadini e sì alle libertà individuali. Il passaporto biometrico contiene un microchip, in cui sono registrati elettronicamente i dati personali, tra cui un'immagine del viso e due impronte digitali. Si tratta di un tentativo di strangolare la protezione dei dati personali e la libertà di viaggio. Un tentativo di estendere la sorveglianza dei cittadini da parte dello Stato in una dimensione internazionale.

NO a una carta d'identità con microchip

Nonostante il nuovo diritto di Schengen non lo richiedesse, il Consiglio federale e il Parlamento hanno esteso la possibilità di inserire un microchip anche per le carte di identità; il microchip consente di archiviare tutte le informazioni contenute in una banca dati centralizzata (Sistema d'informazione sui documenti d'identità, ISA).



ps.ch

Editore: PS Svizzero e Verein SP-Info Spitalgasse 34
3001 Berna - Tel. 031/3296969 - Fax 031/3296970

Redazione: Segreteria PS

Abbonamenti: Gratuito per i membri del PS
simpatizzanti e DS in Svizzera

Corrispondenza: ps.ch@pssvizzero.ch

Cambiamenti d'indirizzo: psabo@pssvizzero.ch

Inserzioni: PS Svizzero

Tiratura: 3'000 copie